

DER SPIEGEL

13.03.2026

NON SARÀ MAI PIÙ SICURO?

Guerra in Iran, minaccia dalla Russia, declino dell'economia: cosa significano per noi le crisi globali

UN MONDO SENZA STABILITÀ

Geopolitica: guerre in Medio Oriente e in Ucraina, un presidente degli Stati Uniti che distrugge l'ordine mondiale: non c'è da stupirsi che in Europa si rafforzi la sensazione che nulla sia più stabile



Di Steffen Lüdke, Mathieu von Rohr

Di notte, sopra Teheran, si levano funghi di fuoco. Poi cade una pioggia nera, satura di fuliggine e residui di carburante. A Dubai, un tempo porto sicuro nel Golfo Persico, droni iraniani colpiscono nelle vicinanze di hotel di lusso. In Bahrein viene colpito un impianto di desalinizzazione, fondamentale per l'approvvigionamento di acqua potabile del regno. Nel nord dell'Iraq, una milizia filo-iraniana attacca un hotel a Erbil in cui sono alloggiati soldati statunitensi. In Libano, a causa della nuova escalation, centinaia di migliaia di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case, tra cui circa 200.000 bambini. Altre decine di migliaia erano già state sradicate da precedenti escalation.

Nella seconda settimana della guerra contro l'Iran si vede ciò che Donald Trump e Benjamin Netanyahu hanno scatenato: non si tratta di un colpo limitato, ma di una guerra che si espande in territori sempre nuovi. Ha coinvolto l'Iran, Israele, il Libano, la Turchia, l'Iraq, i ricchi Stati del Golfo e Cipro. Colpisce città, porti, alberghi. Colpisce rotte marittime, mercati alimentari, scuole. Lo Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita gran parte dei trasporti mondiali di petrolio, è gravemente compromesso – le forze iraniane

hanno persino tentato di minarlo. Il prezzo del petrolio è nel frattempo salito alle stelle, i prezzi del gas in Europa hanno subito un forte aumento. Per la popolazione iraniana la guerra aggrava la crisi economica già grave.

Una guerra che avrebbe dovuto dimostrare la forza dell'America, già dopo pochi giorni rivela soprattutto una cosa: come la guerra ferisca un'intera regione e come le sue conseguenze si ripercuotano fino in Europa. Secondo i dati ufficiali, in Iran sono già morte più di 1200 persone. Sette soldati statunitensi hanno perso la vita, circa 140 sono rimasti feriti. Nella regione, decine di civili sono morti a causa degli attacchi iraniani. Eppure non è ancora chiaro per quale motivo si stia effettivamente combattendo questa guerra. La situazione dell'Europa è preoccupante. I rischi che il continente deve affrontare a causa della guerra sono elevati: dal punto di vista economico, energetico e della sicurezza. Gli europei, tuttavia, hanno ben poca influenza. Devono stare a guardare mentre gli Stati Uniti – la potenza sulla cui protezione hanno fatto affidamento per decenni – diventano essi stessi un fattore di insicurezza nel mondo.

Nel giro di pochi giorni, l'amministrazione Trump ha fornito una serie sbalorditiva di motivazioni mutevoli per l'entrata in guerra. Prima si trattava del programma nucleare iraniano. Poi della liberazione del popolo iraniano. Poi del cambio di regime. Poi di nuovo sembrava una guerra santa contro l'islamismo. Nel frattempo Trump ha persino dichiarato di essere d'accordo anche con un sovrano religioso non democratico a Teheran, purché «tratti in modo equo» gli Stati Uniti e Israele. Se la risposta alla domanda sull'obiettivo della guerra cambia a seconda del giorno della settimana, non si tratta di ambiguità strategica. È mancanza di un piano.

Il fatto che gli esperti la classifichino come contraria al diritto internazionale non è l'unico e probabilmente nemmeno il più grande problema della guerra. Una guerra contraria al diritto internazionale con un obiettivo chiaro può almeno finire. Una guerra senza un obiettivo chiaro rischia di sfuggire di mano. È esattamente ciò che sta accadendo in questo momento.

Non c'è quindi da stupirsi che Trump, dopo soli dieci giorni, parlasse già di porre presto fine alla guerra – sebbene nessuno degli obiettivi strategici fosse stato raggiunto. Il regime è ancora lì, si è persino dato un nuovo leader supremo, forse ancora più tenace, i missili balistici con le loro numerose piattaforme di lancio sono ancora lì, così come l'uranio arricchito. Undici giorni dopo l'inizio della guerra, il presidente degli Stati Uniti ha affermato che la guerra era «very complete, pretty much», ovvero: praticamente conclusa. Sui mercati petroliferi, il prezzo del barile, che era schizzato a quasi 120 dollari, è sceso di nuovo brevemente sotto i 90 dollari. Poco dopo, Trump ha detto il contrario: gli Stati Uniti «non si fermeranno finché il nemico non sarà completamente e definitivamente sconfitto». Ha aggiunto: «Non abbiamo ancora vinto abbastanza». E ha definito la guerra, alla quale partecipa la più grande forza militare statunitense in Medio Oriente dall'invasione dell'Iraq del 2003, una «piccola gita».

Ma nulla di tutto ciò è piccolo. Ci sono due diversi scenari su come questa guerra potrebbe finire – ed entrambi sono problematici. Potrebbe concludersi con un vero e proprio cambio di regime, che però non è raggiungibile solo con attacchi aerei. Oppure non risolverà nulla: gli impianti nucleari potranno essere ricostruiti, i comandanti sostituiti. Il regime potrà d'ora in poi fregiarsi di ancora più martiri. Gli estremisti rafforzati potranno liquidare ogni futuro tentativo di negoziazione come ingenuità.

E chi ritiene che i bombardamenti aerei siano insufficienti per raggiungere gli obiettivi di guerra, finisce per passare al livello successivo di escalation: le truppe di terra. E quindi a un coinvolgimento dal quale sarà ancora più difficile uscire. Il sistema teocratico in Iran sembra essersi consolidato, assomiglia all'Idra, a cui

ricrescono subito nuove teste quando se ne taglia una. Finora Trump è riuscito solo a sostituire l'Ayatollah Khamenei con l'Ayatollah Khamenei.

L'esperto di Medio Oriente Karim Sadjadpour scrive su «The Atlantic» che Trump sperava in una Delcy Rodríguez iraniana – quella vicepresidente venezuelana che ha preso il potere dopo il rapimento di Maduro e si è sottomessa a Washington. Invece, potrebbe aver generato un Kim Jong Un iraniano. Mojtaba Khamenei, il figlio ferito del Leader Supremo ucciso il primo giorno di guerra, secondo quanto riportato, è stato insediato come suo successore ed è considerato un uomo delle Guardie della Rivoluzione – l'apparato di sicurezza centrale del regime. Gli iraniani, che solo poche settimane fa scendevano in piazza a centinaia di migliaia contro il regime, non protestano più. Temono per la propria vita. Anche le forze armate iraniane si stanno dimostrando più resilienti in guerra di quanto gli Stati Uniti apparentemente si aspettassero. Altri funzionari della difesa statunitensi affermano che l'Iran ha accettato di non poter battere gli Stati Uniti e Israele in termini di pura potenza di fuoco. Attacca invece in modo mirato i sistemi di difesa aerea e radar americani, i punti deboli della superpotenza. E il regime può rivendicare una vittoria per il solo fatto di sopravvivere ai bombardamenti.

La guerra mostra quanto siano diventate vulnerabili anche le potenze militari più forti nell'era dei droni a basso costo. L'Iran può colpire obiettivi in tutta la regione con i droni Shahed, che costano solo poche migliaia di dollari – compresa la sfavillante metropoli di Dubai, dove vivono, lavorano o trascorrono le vacanze moltissime persone provenienti dall'Occidente. Non sono abituati alla guerra, sono rimasti bloccati per giorni, non potevano tornare a casa. I missili Patriot, che costano milioni di dollari a lancio, vengono utilizzati contro droni a basso costo. Gli Stati Uniti e gli Stati del Golfo hanno dovuto chiedere aiuto proprio all'Ucraina per la difesa dai droni, quella stessa Ucraina che da anni attende munizioni occidentali, ora utilizzate nel Golfo.

In Europa la guerra sembra già incredibilmente vicina: la benzina alla stazione di servizio sta diventando costosa, il prezzo del gas è in aumento. E a Cipro un drone fa un buco in un hangar. I serbatoi di gas europei sono al livello stagionale più basso da anni. La Commissione europea ha già avvertito internamente di una nuova crisi migratoria. Secondo quanto riferito, milioni di profughi potrebbero mettersi in viaggio dall'Iran se i bombardamenti dovessero continuare. Si profila un nuovo 2015?

L'Europa non voleva questa guerra. Ma il continente non può più sottrarsi ad essa. Lunedì Emmanuel Macron si è recato sulla portaerei «Charles de Gaulle» nel Mediterraneo orientale. «Se Cipro viene attaccata, l'Europa viene attaccata», ha detto in seguito. Più delle armi, è stato importante il gesto. L'Europa voleva dimostrare di non essere solo uno spettatore in un conflitto scatenato dagli Stati Uniti e da Israele. I suoi governi si trovano in un dilemma. Sono intrappolati tra un alleato di cui non possono fidarsi e popolazioni che non vogliono essere coinvolte nelle guerre. Nelle prime ore, molti governi europei speravano ancora in un'operazione limitata. Nel frattempo è chiaro quanto fosse illusoria questa speranza.

La questione non è più se il continente sia coinvolto. La questione è quanto in profondità verrà trascinato. I militari americani utilizzano basi britanniche. La Francia rafforza la sua presenza militare in mare. Gli Stati del Golfo spingono l'Europa dietro le quinte a fornire «sostegno concreto». Intendono armi, munizioni, protezione della navigazione. Gli Emirati Arabi Uniti hanno persino messo in gioco una missione europea nel Golfo. Al di sotto della soglia della partecipazione diretta alla guerra, molto è ormai ipotizzabile.

Allo stesso tempo, in Germania, Italia, Spagna e Francia una maggioranza rifiuta la guerra. Persino in Gran Bretagna, che si vanta della sua «special relationship» con gli USA, il 59 per cento la considera sbagliata. I governi europei devono tentare un esercizio di equilibrio che diventa più difficile con ogni giorno di guerra.

che passa: tranquillizzare gli Stati Uniti e gli Stati arabi del Golfo, tranquillizzare la propria opinione pubblica, chiedere la de-escalation – senza però dare l'impressione di stare a guardare. La guerra contro l'Iran non è semplicemente un'altra «guerra in Medio Oriente».

È l'esempio più recente di un mondo che sta andando in pezzi. Dall'inizio dell'anno Trump ha sferrato un colpo dopo l'altro: il rapimento del capo di Stato venezuelano, le minacce di annessione della Groenlandia, il blocco petrolifero contro Cuba che sta dissanguando il Paese, e ora la guerra contro l'Iran. In ciascuno di questi casi la violenza viene apertamente utilizzata come strumento politico. Non dalla Russia. Non dalla Cina. Ma dagli Stati Uniti, quel Paese sulla cui protezione gran parte dell'Europa ha fatto affidamento dal 1945. L'ordine liberale degli ultimi decenni sta perdendo forza. Era caratterizzato dal dominio americano, dalle istituzioni internazionali e da regole comuni. Non è ancora emerso un nuovo ordine.

Al posto di un sistema di alleanze stabile, sta nascendo un mondo multipolare confuso, in cui le grandi potenze competono tra loro e le potenze medie agiscono in modo sempre più autonomo. Alcuni storici vedono in questo un parallelo con la situazione precedente al 1914: diverse potenze rivaleggiano tra loro, formano alleanze flessibili e, allo stesso tempo, crescono le tensioni. Oggi non esiste più alcuna potenza né alcun sistema in grado di tenere insieme il tutto in modo stabile. Le Nazioni Unite hanno perso il loro carisma, in parte per colpa propria, in parte a causa del disprezzo dei leader autoritari. E i trattati internazionali stanno perdendo importanza, anche a causa degli Stati Uniti: con la scadenza del trattato New START a febbraio, oltre al Trattato di non proliferazione nucleare non esiste più alcun limite agli arsenali nucleari.

Il defunto Papa Francesco parlava anni fa di una «Terza Guerra Mondiale a rate». Non è del tutto sbagliato. Solo che non assomiglia agli schemi del 1914 o del 1939, ma è più diffusa, senza confini, imprevedibile. Il primo ministro canadese Mark Carney ha trovato a Davos una frase azzeccata per descriverla. Il cosiddetto ordine basato sulle regole è sempre stato anche una «piacevole finzione». «Questa finzione era utile. Abbiamo messo il cartello in vetrina.» Trump ha abolito l'ipocrisia. Il politologo Stephen M. Walt definisce gli Stati Uniti sotto Trump una «predatory hegemony», un'egemonia predatoria che non protegge più, ma fa preda. La lezione è semplice: chi infrange le regole non viene punito. Chi rispetta le regole non viene ricompensato. Cosa ciò significhi concretamente si può osservare nella regione che la guerra con l'Iran sta attualmente devastando. Gli Stati arabi del Golfo avevano puntato sulla diplomazia e sull'apertura economica sin dalla riconciliazione tra Arabia Saudita e Iran del 2023. Questo modello ha funzionato finché la regione non è diventata un teatro di guerra. Ora lo è. I contrattacchi dell'Iran hanno colpito gli Stati che ospitano basi statunitensi, costringendoli a un dilemma: contrattaccare significherebbe bombardare un potente vicino al fianco di Israele; restare fermi significa mostrare al mondo la propria vulnerabilità.

I governanti del Golfo avevano esortato Trump a non attaccare l'Iran. Ora sono i loro paesi a farne le spese. Trump ha dichiarato alla Fox News di essere sorpreso che l'Iran «attacchi paesi che non lo hanno attaccato». La guerra cambierà la regione, anche se finisse domani. In Libano, Hezbollah, alleato dell'Iran, ha trascinato il paese in guerra contro la volontà del suo governo. In Iraq basta una scintilla per mobilitare le milizie sciite. In tutta la regione, le basi americane, che in realtà promettevano sicurezza, sono diventate bersagli.

Sotto il primo ministro Benjamin Netanyahu, Israele ha stabilito una politica estera di forza spietata, che in caso di dubbio mette da parte le preoccupazioni di diritto internazionale. La guerra di Gaza con più di 75.000 morti, la guerra contro l'Iran e contro Hezbollah in Libano: ovunque lo stesso procedimento. Il sogno politico di una vita di Netanyahu era un attacco congiunto con gli Stati Uniti contro l'Iran. Con Trump ha trovato un presidente americano che ha detto di sì, ma uno che apparentemente credeva troppo che la

superiorità militare avrebbe risolto rapidamente questo problema. All'inizio dell'anno Trump ha detto agli iraniani che manifestavano: «Gli aiuti stanno arrivando». Ha suscitato così grandi speranze. Ma ora la gente vede soprattutto le bombe cadere. E l'aggravarsi della crisi economica, che era già devastante. Il Programma alimentare mondiale mette in guardia contro l'aumento dell'insicurezza alimentare nel Paese. Gli abitanti di Teheran riferiscono: i panifici sarebbero insolitamente vuoti, il prezzo delle uova sarebbe raddoppiato. All'Iran mancano le valute estere per importare generi alimentari. Anche il resto del mondo potrebbe risentire dell'aumento dei costi alimentari: almeno un quarto del trasporto mondiale di materie prime per i fertilizzanti passa attraverso lo Stretto di Hormuz. Secondo l'Organizzazione mondiale per l'alimentazione, le conseguenze per l'agricoltura globale potrebbero manifestarsi solo tra qualche mese. Le conseguenze politico-mondiali sarebbero già abbastanza preoccupanti se ci fossero solo Trump e gli americani.

Ma il principale vincitore della distruzione delle regole internazionali da parte di Trump si trova a Mosca. E questo rende la situazione davvero pericolosa per l'Europa. Solo poche settimane fa, l'umore dell'élite economica russa era cupo. Il bilancio si basava su un prezzo del petrolio di 59 dollari al barile, mentre a gennaio le entrate derivanti da petrolio e gas erano scese al livello più basso dal 2020. I costi di quattro anni di guerra in Ucraina minacciavano di sfociare in una crisi economica. Poi gli Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran. Quando l'Iran ha reagito e la guerra si è estesa a un conflitto regionale, il traffico marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz – fondamentale per i trasporti energetici globali – si è in gran parte interrotto e il prezzo del petrolio è salito alle stelle. «All'improvviso Mosca ha ricevuto questo regalo», afferma Vladimir Milov, ex viceministro dell'Energia russo. I funzionari russi sarebbero «molto, molto soddisfatti». Invece di vendere il proprio petrolio a prezzi scontati a causa delle sanzioni occidentali, la Russia può ora chiedere prezzi premium, perché i suoi principali acquirenti, India e Cina, cercano disperatamente forniture. Hanno la benedizione di Washington: il Tesoro statunitense ha concesso all'India una deroga di 30 giorni per l'acquisto di petrolio russo. Il ministro delle Finanze Scott Bessent ha affermato che gli Stati Uniti potrebbero «revocare le sanzioni su altre transazioni petrolifere russe». «La Russia era e rimane un fornitore affidabile», ha detto il portavoce di Putin, Peskov, in una frase che suonava come un volantino pubblicitario. Il consigliere del Cremlino Kirill Dmitriev si è vantato su X che lo «tsunami dello shock petrolifero» è appena iniziato. Putin ne trae vantaggio anche sul piano militare.

L'attenzione, le risorse e i missili Patriot si spostano in Medio Oriente, mentre l'Ucraina passa in secondo piano. Secondo il «Washington Post», la Russia fornisce all'Iran le coordinate degli obiettivi contro le truppe statunitensi e non viene punita per questo. Ogni giorno in cui la guerra continua ha un impatto sulle scorte di armi da cui l'Ucraina dipende. E Trump telefona a Putin sull'andamento della guerra in Iran – come se Mosca fosse un mediatore. Allo stesso tempo, sotto Trump gli Stati Uniti corrono il rischio di sperperare il loro capitale politico e militare con l'uso sfrenato della loro potenza militare. La Cina osserva attentamente che gli Stati Uniti sono attualmente coinvolti in tre regioni di conflitto contemporaneamente. Nella guerra in Iran vengono bruciate le scorte di missili americani che erano destinate al sostegno dell'Ucraina e alla deterrenza nel Pacifico. E ogni guerra che Washington conduce altrove nel mondo è un incoraggiamento per la Cina: essa rivendica Taiwan per sé. La guerra contro l'Iran è l'argomento più forte da decenni a favore del riarmo nucleare degli Stati.

Il dittatore libico Muammar al-Gheddafi una volta rinunciò al suo programma nucleare – fu rovesciato e ucciso. Ora l'Iran, che non possiede la bomba, viene attaccato in guerra per la seconda volta consecutiva. Il dittatore nordcoreano Kim Jong Un si sentirà confermato: solo un arsenale nucleare funzionante protegge dal destino di Khamenei. Kaja Kallas, l'Alta rappresentante dell'UE per gli affari esteri, ha descritto lo stato del mondo all'inizio di marzo a Zurigo con notevole chiarezza. L'Europa si trova ad affrontare

contemporaneamente tre minacce esterne: la Russia, che attacca l'ordine dall'esterno; la Cina, che lo mina; e il «fondamentale riorientamento transatlantico». L'Europa, ha detto Kallas, è «dipendente dal mondo com'era».

La Germania si sta riarmando, sono stati approvati programmi da miliardi di euro. Il presidente francese Emmanuel Macron vuole potenziare l'arsenale nucleare del suo paese. Il cancelliere federale Friedrich Merz sta conducendo, secondo le sue stesse parole, «colloqui riservati» con Macron sulla deterrenza nucleare europea. Un rapporto di esperti per la Conferenza sulla sicurezza di Monaco ha sintetizzato la situazione: «L'era in cui l'Europa poteva permettersi l'autocompiacimento strategico è finita».

Questi dibattiti delle élite si scontrano però con società che sono ben lontane dall'essere pronte. C'è un abisso tra ciò che richiede la situazione di sicurezza dell'Europa e ciò che le sue popolazioni sono disposte a sostenere: la Germania non è riuscita nemmeno a trovare un accordo su un servizio militare obbligatorio per tutti. Nell'ordine mondiale che sta nascendo, conta chi ha l'esercito più forte, chi controlla la maggior parte delle materie prime, chi ha meno scrupoli. In questo mondo l'Europa appare quasi come un anacronismo: un continente che punta sui trattati, mentre i trattati vengono denunciati. Che si basa sulla diplomazia, mentre i potenti risolvono i loro problemi con le bombe. E che conta su alleati che poi gli pugnalanano alle spalle. Ciò che rimane quando l'ordine scompare, lo ha descritto Tucidide circa 2400 anni fa. I potenti fanno ciò che possono. I deboli subiscono ciò che devono. La domanda è se l'Europa diventerà abbastanza forte da proteggere le proprie regole.